



Antonio Fazio durante la sua relazione e sotto una veduta della sede della Banca d'Italia



Massimo Sambucetti/ Ap

Un paese sempre meno concorrenziale

Il sistema-Italia ha perso competitività rispetto ai maggiori Paesi industrializzati soprattutto dal 1994 in poi, e successivamente si è stabilizzato sui livelli raggiunti, nettamente inferiori a quelli degli altri, ad eccezione in pratica del solo Regno Unito. L'allarme lanciato ieri mattina dal Governatore Antonio Fazio sulla scarsa competitività del sistema-Paese si basa anche su alcune elaborazioni fatte dallo stesso istituto, contenute in appendice alla relazione. Queste cifre - gli indicatori di competitività - sono state costruite come media ponderata del tasso di cambio di ciascun paese nei confronti di 24 partner commerciali, calcolate inoltre sulla base di due indici di prezzo o di costo, riferiti al settore manifatturiero, cioè prezzi alla produzione e valori medi unitari all'export. Premesso questo, occorre tener presente che un livello più elevato dell'indice segnala un più basso livello di competitività e che le variazioni sono state

commissurate ad un indice posto uguale a 100. Tanto per fare un esempio, sulla base del solo andamento dei prezzi alla produzione dei prodotti manifatturieri, risulta che l'indice relativo al nostro paese è pari a 102,3 nel 1999, contro 97,9 del '94. Se si prende come riferimento invece i valori medi unitari all'exportazione, l'indice relativo al nostro paese corrisponde nel '99 a 108,3 mentre nel 1994 era pari a 98,2. Con la sola eccezione appunto del Regno Unito (e, in parte, degli Usa e della Svizzera), gli indicatori di competitività degli altri maggiori Paesi si sono mantenuti nel 1999 sotto il livello dell'indice pari a 100. E sempre secondo Bankitalia la pressione fiscale negli ultimi dieci anni è aumentata di oltre 4 punti percentuali. Nel 1999 le entrate complessive delle amministrazioni pubbliche sono aumentate del 3,7%, raggiungendo 998.500 miliardi di lire, mentre la pressione fiscale è salita di 3 decimi di punto raggiungendo il 43,3%. Per quanto riguarda la pressione fiscale, si è passati dal 39,0% del 1989 al 40,6% del 1991; poi, con le finanziarie Andreotti e Amato del 1992 e 1993 si è passati al 41,7% e al 44,4%. Il 1994 ha visto una discesa al 41,7%, per giungere allo sforzo massimo del 1997 (l'anno della rincorsa a Maastricht) al 44,6%.

Fazio: «Meno tasse, più investimenti e produttività»

Nelle «Considerazioni» una forte critica ai governi degli ultimi cinque anni

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA È una Italia che arranca, l'Italia dell'economia che Antonio Fazio descrive in queste Considerazioni finali dell'«anno 2000 dell'Era cristiana» (così, a pagina 13, scrive il Governatore). Un paese che ha pagato duramente il prezzo dell'inevitabile risanamento dei conti pubblici e che pure, spiega Fazio, poteva essere condotto percorrendo strade diverse da quelle poi scelte dall'Ulivo e dal centrosinistra - in termini di mancato sviluppo, di divario di crescita tra Nord e Sud e di posti di lavoro che non sono stati creati. C'è un'altra stoccata di quelle dolorose alla sinistra, accusata di non aver poi fatto granché in questi anni per cambiare in modo radicale alcuni punti deboli strutturali della macchina pubblica. Il risanamento e l'euro sono cose importanti, certo, ma ormai sono alle nostre spalle. Per Fazio, però, l'Italia che arranca può ancora sfruttare la fase positiva della congiuntura internazionale, e agganciare il treno di uno sviluppo stabile e duraturo, in grado di creare molta occupazione. A un patto: si dovrà avere il coraggio di compiere le scelte necessarie in tema di spesa pubblica e fisco, di riforme dei meccanismi politici, amministrativi ed economici.

«È il tempo dell'agire», dice Antonio Fazio, che delinea un programma completo di politica economica. Un programma fatto di una riduzione delle tasse a carico delle famiglie e dei lavoratori, e non delle imprese. Come chiede Cofferati, per inciso, e non come vorrebbe Antonio D'Amato e le imprese che Confindustria rappresenta, che non escono benissimo dall'analisi di Bankitalia. Un piano fatto di tagli alla spesa corrente (le pensioni

non vengono quasi citate, ma di quello si tratta); fatto di liberalizzazioni e di «flessibilità», che rafforzano la competitività ed eliminano rigidità contrattuali e nel mercato del lavoro. Il Governatore Fazio mette simbolicamente «a disposizione» dello schieramento politico che vincerà le elezioni politiche del 2001 il suo programma. E soprattutto, suggerisce anche la strategia per attuarlo e realizzarlo concretamente: con il metodo della concertazione. «È essenziale la collaborazione tra le parti sociali», ha scandito Fazio di fronte alla platea, ma con la certezza di essere ascoltato anche nei palazzi della politica. «I momenti di contrapposizione dialettica che sono alla base delle relazioni industriali devono tradursi - afferma - in collaborazione strategica per la competitività della produzione, per la produttività, per lo sviluppo».

Come detto, l'analisi dei fondamentali dell'economia italiana è particolarmente «nera». Il Governatore non sembra attribuire particolare importanza alle attese di crescita del Pil per il 2000, e al contrario concentra la sua attenzione sul ritardo che l'Italia sta accumulando rispetto ai



Andrew Medichini/ Ap

concorrenti in termini di competitività e di innovazione tecnologica. «Si sono fatte più evidenti le difficoltà dell'economia italiana a tenere il passo dello sviluppo dell'economia mondiale e di quella europea». Lo dimostra «l'insufficiente risposta della produzione alla domanda, l'elevata elasticità delle importazioni, la bassa crescita delle esportazioni». Colpa di una crescita della produttività «insufficiente». Anche per colpa delle imprese, ree di manifestare «carenza di innovazione», di investire pochissimo, di non fare ricerca, e di «un insufficiente adeguamento della composizione e della qualità della produzione». Il risultato è stato pesante, specie se si confronta l'Italia agli Stati Uniti: nel periodo

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Il sistema bancario italiano supera l'esame di Bankitalia, con «buoni voti» in fatto di efficienza (dovuta anche al nuovo contratto collettivo di categoria) e attenzione ai consumatori. Successi ottenuti, secondo il governatore Antonio Fazio, grazie al processo di integrazione tra istituti, ritenuto senz'altro positivo. Contemporaneamente, però, Fazio lancia una serie di moniti ai banchieri italiani. Primo: il processo deve andare avanti, coinvolgendo gli istituti di media dimensione (un riferimento ai tentennamenti delle Popolari?). Secondo: attenzione ai capitali stranieri, che potrebbero allontanare dall'Italia le funzioni strategiche dei gruppi di credito (altro riferimento criptico al tentativo, ormai abortito, di scambio azionario Unicredit-Bilbao?). Terzo: occhio agli intrecci azionari di casa nostra, che mettono a rischio la concorrenza, su cui Palazzo Koch «cura che non scaturiscano condizionamenti».

Insomma, in fatto di banche italiane e rapporti tra loro, l'Istituto d'emissione mantiene una centralità assoluta, svolgendo anche funzioni di Antitrust. Dopo il passaggio a

IL CREDITO

«Le banche offrano servizi alle imprese innovative»

Francoforte dei compiti monetari, è la Vigilanza la missione fondamentale di Bankitalia. E Fazio non ha intenzione di rinunciare, in nome della stabilità del sistema. Il governatore affida poi all'intero mondo del credito un compito strategico per lo sviluppo del Paese. «Occorre creare condizioni di natura finanziaria che contribuiscano alla crescita dimensionale delle imprese - si legge nella relazione di Fazio - in particolare di quelle operanti nei settori innovativi, dove sia il rischio, sia il rendimento sono elevati e limitata è la capacità di fornire garanzie reali. Spetta agli operatori sviluppare una gamma più vasta di strumenti di finanziamento, anche attraverso l'attività di venture capital. Vanno utilizzati i fondi messi a disposizione in sede comunitaria dalle istituzioni finanziarie internazionali». In altre parole, più attenzione alle esigenze della «nuova impresa», spesso trop-

po piccola per fornire le tradizionali garanzie. Ma il contributo delle banche allo sviluppo non si ferma qui. «Il patrimonio di conoscenza sulle attività delle imprese che le banche possiedono - aggiunge Fazio - potrà essere messo a servizio di una rapida diffusione delle innovazioni tecnologiche, strumento indispensabile per un accrescimento della produttività, per una più alta competitività, per lo sviluppo dell'occupazione».

Quanto ai numeri del mondo bancario, la relazione rivela che dai quasi 1.200 intermediari del 1989 si è passati agli attuali 872. In dieci anni sono state effettuate 324 operazioni di fusione e incorporazione; in altre 137 concentrazioni le banche hanno mantenuto personalità giuridica. Si tratta di una tendenza comune a tutta l'Europa dove nel biennio '98-99 le operazioni di riassetto proprietario di banche ed altri intermediari finanziari sono state quasi il 50% in più rispetto al biennio precedente. Fazio dà in numeri anche dell'attività antitrust, rivelando che nel '99 sono state aperte 5 istruttorie su ipotesi di posizioni dominanti a seguito di concentrazioni. Le indagini si sono concluse con l'imposizione di misure compensative.

1996-1999, la produttività qui è cresciuta solo dello 0,7% annuo, contro il +8% della produzione di beni durevoli negli Usa. Poi, ci sono i «freni di sistema»: «il livello di pressione tributaria e contributiva, la rigidità nel mercato del lavoro, la carenza di infrastrutture, un ordinamento che non favorisce le piccole imprese, inefficienza della Pubblica Amministrazione». Un quadro, afferma Fazio, sostanzialmente peggiorato dal riequilibrio dei conti pubblici attuato nella seconda metà degli anni '90 dal centrosinistra: un riequilibrio che «avrebbe dovuto incentrarsi - spiega - su un contenimento più deciso della spesa corrente, su un rilancio degli investimenti pubblici, su una moderazione della pressione tri-

butaria e contributiva». Insomma, uno scenario cupo. Specie tenendo conto che le economie con cui l'Italia compete corrono, innovando e rinnovandosi. Che fare per «debilitare la disoccupazione», obiettivo fondamentale, e considerato «alla nostra portata»? La ricetta del Governatore è quella «classica»: un mix di detassazioni, tagli alla spesa, investimenti pubblici, flessibilità e concertazione. Riduzione della pressione fiscale e tagli alla spesa devono essere contestuali, e non essere esodici: ma la detassazione deve riguardare le famiglie e i lavoratori dipendenti. «Nell'ultimo decennio l'incremento in termini reali delle retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti pubblici e privati è sta-

to sostanzialmente nullo», afferma Fazio. Anzi: negli ultimi dieci anni si può stimare che i lavoratori abbiano perso il 5% del proprio potere d'acquisto per effetto dell'aumento dell'Irpef. Lo sgravio «agirà positivamente sulla domanda interna e sull'offerta». I tagli alla spesa (anche previdenziale) devono essere efficaci, e liberare risorse per rilanciare gli investimenti pubblici, specie in infrastrutture. La flessibilità deve tradursi in «una più stretta relazione tra costo del lavoro e produttività», ma anche nell'introduzione di «strumenti negoziali e forme di contratti di lavoro più rispondenti ai mutamenti avvenuti nel contesto globale nel quale il contesto economico si trova ad operare». Ancora, van-

no eliminate «rigidità ancora forti nel mercato del lavoro», per arginare le dimensioni «abnormi» assunte dal fenomeno del lavoro nero e sommerso, e servono riforme «definitive» delle pensioni, della pubblica amministrazione e della giustizia civile. Tutte cose complicate da realizzare. Specie se - come avvenne nel '94 - un centrodestra vittorioso dovesse accingersi a questo arduo compito pensando di poter fare a meno del consenso sociale. Allora per il Polo, si sa, le cose finirono male. E Fazio sembra suggerire il metodo della concertazione, una «alleanza strategica» per le riforme tra sindacati e imprese. Una alleanza che sarà benedetta da chi governa, e da chi governerà.

E in Borsa ci sono «valori fuori linea»

Il rapporto fra la capitalizzazione di Borsa e gli utili rimane fuori linea rispetto all'esperienza degli ultimi cinquant'anni. Per Antonio Fazio, le quotazioni raggiunte attualmente dai mercati «sono giustificabili con una crescita degli utili, di lungo periodo, doppia rispetto a quella prevista per l'intera economia e con un premio per il rischio azionario dimezzato rispetto a quello, pari al 6 per cento, storicamente osservato». Il Governatore ha ricordato anche che le quotazioni dei titoli azionari nel '99 sono aumentate del 34% in Germania, del 51 in Francia e del 22 in Italia, mentre negli Usa la crescita è stata del 20%. Anche fino ai primi giorni di marzo, prima del successivo ridimensionamento la crescita in Europa è stata di un ulteriore 20% rispetto alla media di dicembre, quasi del 30% in Italia.

Le misure economiche che verranno prese nelle prossime settimane, in particolare con la finanziaria, debbono avere un segno forte di novità, di svolta. Dopo il risanamento è il momento di favorire con ogni mezzo lo sviluppo. Sarebbe un suicidio, dopo aver gestito gran parte del risanamento, non mettere l'accento su misure che abbiano al centro occupazione e sviluppo. Il centro destra spera proprio che il centro sinistra gli offra su un piatto d'argento i risultati del risanamento. È un regalo da evitare. Il mercato da solo non ce la fa. Lo confermano sia l'analisi di Fazio sulle difficoltà competitive dell'Italia che le ammissioni di esponenti del mondo imprenditoriale. Il risanamento è un vincolo, ma anche un risultato che oggi sarebbe insensato rimettere in discussione. Per questo il risanamento deve essere accompagnato da scelte di sviluppo e di occupazione. La via di diminuire le tasse tagliando lo stato sociale è preclusa, perfino al di là delle opinioni soggettive. Va discussa invece la possibilità di usare i ricavi delle concessioni sui nuovi cellulari a fini di sviluppo. Altri paesi si apprestano ad usare queste risorse. Perché l'Italia non può discuterne ad esempio finalizzandole - tutte o

L'ARTICOLO

«SÌ, AL RISANAMENTO DEVE SEGUIRE LO SVILUPPO»

ALFIERO GRANDI *

in parte - a sviluppo, innovazione e occupazione? È chiaro che entrate per cifre rilevanti - anche un tantum - renderebbero più agevole fare interventi di natura fiscale su altri aspetti, anch'essi necessari. Il Ministro delle Finanze ha ragione quando invita - in questa fase - alla prudenza sull'entità della possibile restituzione fiscale, in attesa di conoscere con esattezza la dimensione delle maggiori entrate a fine giugno. Così è del tutto visibile l'esigenza di concentrare le misure solo in alcune direzioni, in modo da renderle visibili e forti. Per questo vale la pena di ricostruire alcuni presupposti politici in vista delle decisioni da prendere. Anzitutto va ricordato che l'Italia malgrado uno sviluppo molto basso (+ 1,4% nel '99) ha avuto un incremento di occupazione dell'1% circa. Questo è stato possibile con misure che hanno «forzato» le ricadute occupazionali dello sviluppo in sé modesto. Aumentare gli occupati resta un im-

perativo categorico per l'Italia, tanto più dopo il vertice europeo di Lisbona che ha fissato un obiettivo di medio periodo che prevede un tasso di attività lavorativa del 70%. Oggi l'Italia è al 52%, mentre l'Europa è al 60%. Quindi l'esigenza di creare posti di lavoro è prioritaria sia per consolidare i risultati ottenuti che per raggiungere di nuovi, che oggi sono possibili proprio per un maggiore sviluppo in atto. Occorre concentrare su più occupazione, più occupazione di qualità, più investimenti in formazione e innovazione. Va quindi previsto il finanziamento del credito di imposta per i nuovi assunti nel Mezzogiorno, già accettato dall'Unione Europea. Va previsto il finanziamento delle misure per l'emersione dal lavoro nero. Va resa strutturale ed eventualmente rafforzata, l'agevolazione a favore dei nuovi investimenti. Si può fare ancora di più, ma intanto vanno garantiti questi provvedimenti, e il loro costo potrebbe essere a carico

delle nuove entrate derivanti dalle concessioni UMTS. Su un altro versante è già preannunciato il completamento dell'esenzione sulla prima casa, il cui costo è valutato sui 1000 miliardi. Il grosso delle misure fiscali deve muoversi a favore dei redditi delle persone e delle famiglie, in particolare a favore di quelli più bassi da lavoro e pensioni. Tuttavia dire questo non basta. Occorre ricordare che tra le misure che hanno portato a maggiori entrate, oltre quelle dalla lotta all'evasione, ci sono gli studi di settore per il mondo delle imprese. In sostanza l'analisi dei settori produttivi, con il concorso delle organizzazioni più rappresentative, ha consentito di ottenere un graduale incremento delle entrate fiscali. Quindi nella stessa fascia di reddito ai fini fiscali possono esercitare sia quelli che hanno un reddito effettivamente basso, sia quelli che hanno iniziato un percorso di maggiore lealtà fiscale e che è all'origine dell'aumento delle entra-

te. Per questo mi sembra sconsigliabile concentrare gli sgravi fiscali solo sulla riduzione delle aliquote, che riguardano tutti i redditi. Mentre è preferibile redistribuire le risorse disponibili, che comunque non saranno illimitate, in modo strettamente finalizzato, alle figure sociali che meritano un sostegno come i redditi bassi da lavoro dipendente e da pensione. La detrazione d'imposta per produzione di reddito è lo strumento più sicuro per realizzare l'obiettivo di intervenire a favore dei redditi da lavoro e da pensione. Naturalmente si può realizzare una miscela tra le misure possibili (aliquote e detrazioni fisse), ma non basta parlare genericamente di redditi bassi. Queste misure valgono già complessivamente alcune migliaia di miliardi. Non va dimenticato poi che occorre fare un intervento a favore delle pensioni più basse per garantire un tenore di vita accettabile ed è necessario finanziare sia un progetto formazione che l'avvio

della riforma degli ammortizzatori sociali. Queste misure possono rientrare nelle quantità finanziarie che si renderanno disponibili e sono assolutamente necessarie per sostenere l'occupazione, l'innovazione e la domanda interna. A questo proposito il recente rapporto ISTAT è molto chiaro. I consumi delle famiglie sono aumentati del 3% nel '97, del 2,3% nel '98 e dell'1,7% nel '99. Quindi c'è un problema di domanda interna insufficiente. Questa debolezza dei consumi interni è dovuta anzitutto ad una sofferenza dei redditi da lavoro e da pensione. Anche il Governatore lo ha confermato. Per di più con l'emendamento presentato dal Governo al Senato al collegato fiscale anche i lavoratori a contratto di collaborazione continuativa avranno un reddito assimilato a quello da lavoro dipendente e quindi potranno beneficiare di scelte di questo tipo. La sofferenza sociale dei redditi bassi, per di più, potrebbe aumentare a causa di un incremento, anche se per ora modesto, dell'inflazione. Quindi le misure che a luglio occorrerà individuare difficilmente potranno prescindere dalle priorità dell'occupazione e dei redditi da lavoro e da pensione.

* sottosegretario alle Finanze

